

di alcuni loro possedimenti, come nel seguente capo dirò, ed abbia lasciato più tardi la libertà a suo figlio Pipino d'incalzarli vigorosamente con aspra guerra nelle loro stesse lagune. Su questi fatti ci fermeremo quando ne verrà il tempo. Si ritorni adesso al doge Maurizio Galbajo.

C A P O XXVII.

Al doge Maurizio è associato nella dignità il suo figliuolo Giovanni.

Le chiare azioni di lui ; il quale ormai da quattordici anni reggeva sapientemente la veneziana repubblica, e nell' undecimo del suo governo s'era meritato dall'imperatore de' greci il titolo di ipato ; gli procacciarono sì fattamente l'amore dei popoli, che non ricusarono questi di condiscendere ad una sua istanza, benchè con essa rimanesse alterato gravemente l'introdotta sistema della repubblicana politica. Non erano per anco passati ottant'anni dalla primitiva istituzione della dignità ducale, che invalse la costumanza di dare o di permettere al doge un collega, strettamente suo consanguineo ; al padre il figliuolo, al fratello il fratello. Con ciò stabilivasi la futura successione, perchè l'associato superstite sottentrava nell'autorità al doge defunto : ma questa usanza passò in pessimo esempio ai successori, i quali ne ampliarono l'abuso, sino a soverchiare il diritto dell'assemblea elettorale ed a stabilirsi con sovrano arbitrio chi ne dovesse assumere dopo di loro la dignità. Nè tardò guari a farsi sentire il funesto effetto di una mal consigliata condiscendenza.

Or Maurizio, benemerito doge, domandò, che gli fosse dato a collega un suo figliuolo Giovanni : domanda perdonabile a un padre, ma per mera riconoscenza inconsideratamente esaudita dai veneziani, affezionati con sincerità a questo principe tanto virtuoso. Giovanni adunque entrò a dividere col padre le cure del governo, e per nove anni amministrò seco lui la repubblica : ma Giovanni,